

Introduzione

24 dicembre 2020

Care/i ragazzeli,

è stato un anno strano, sarà un Natale strano, saranno vacanze strane. Per pochi versi normali, per molti versi un po' tristi, malinconiche, a tratti perfino un po' desolanti, se non deprimenti. Per me, perlomeno, è così.

Ma c'è una luce in fondo al tunnel, per quanto lungo sia stato e sia ancora. Questa luce siete voi. C'è bisogno di voi. Ora. Della vostra fantasia, della vostra passione, della vostra fame e della vostra sete: quella della conoscenza, di cercare e trovare voi stessi nelle attività che vi vengono proposte e che vi dovete autoproporre. C'è bisogno della vostra volontà di lottare per sfruttare il periodo di stallo trasformandolo in un momento proficuo che mai nessuna generazione ha avuto alla vostra età: leggete, informatevi, dilettatevi, studiate, approfondite, cercate modi alternativi rispetto a quelli tradizionali di fare le cose. Scoprite mondi sconosciuti: letteratura, prosa, poesia, giornali, riviste, fumetti, musica, cinema, spettacolo, teatro, iniziative culturali, circoli culturali, fondazioni, musei, dibattiti, spunti, tradizioni, innovazioni, biografie, opportunità, ricerche. La cultura vi stupirà, lasciatela entrare, lasciatevi appassionare: scoprirete mondi sconosciuti, alcuni li capirete e altri no, alcuni li coglierete ora, altri in seguito, altri mai. Ma qualcuno di quei mondi magari vi accompagnerà per tutta la vita: qualcuno diventerà il vostro, qualcuno sarà il vostro rifugio, qualcuno lo ripudierete. Mai sarà tempo perso, fidatevi. Stupiteci, come avete sempre fatto e

come sapete fare, ciascuno con le proprie idee e il proprio talento. C'è bisogno di voi, abbiamo bisogno di voi. Rispondete presente: questo il mio invito per questo strano Natale e per questo strano nuovo anno.

Leggo da più parti ormai di una 'generazione Covid', la vostra: arrabbiatevi, come io mi arrabbio per voi, e vi scrivo. Fategliela vedere la generazione che siete, ai sociologi e ai giornalisti da strapazzo: quella che sta aiutando le generazioni più grandi a uscire dal tunnel, quella senza la quale nessuno ce l'avrebbe fatta a uscirne quando ne saremo usciti. Perché questo siete, e questo sarete: altro che la 'generazione Covid', siete la generazione del 'ora ve lo facciamo vedere noi'. Ogni pagina letta, ogni ambito scoperto, ogni passione perseguita sarà uno schiaffo contro chi non la pensa così: quindi, picchiate duro (metaforicamente parlando, naturalmente). Questo il mio augurio per questo strano Natale e questo strano nuovo anno.

Buonissimo Natale, buonissimo Anno, a ciascuno di voi e alle vostre famiglie.

Dalla parte giusta, cioè dalla vostra, un abbraccio sincero.

Questi i miei (battaglieri e appassionati, lo riconosco) auguri di Natale all'allora IV Classico – per quelle vacanze di Natale da passare per molti di loro in modo assai diverso dal solito, a causa delle restrizioni dovute alla seconda ondata di pandemia.

Beh, che dire. Detto, fatto. Dopo un secondo quadrimestre ancora molto difficile tra didattica digitale e presenze contingentate, e dopo un'estate immagino per loro liberatoria nella speranza che la parentesi pandemica si potesse chiudere per davvero, a settembre gli studenti e le studentesse dell'ormai V Classico 'hanno riposto presente', non restando indifferenti a cosa era appena accaduto e stava ancora accadendo in Afghanistan – al tempo, la notizia principale su tutti i mezzi di informazione.

E 'ci hanno stupito', lasciandosi appassionare dai *Ludi Historici* quest'anno incentrati sul tema, e nel frattempo accettando con entusiasmo la proposta di un piccolo testo collettaneo sull'argomento, per non disperdere i loro approfondimenti e le loro riflessioni. 'Si sono arrabbiati', cioè si sono messi al lavoro: a ciascuno una ricerca, il confronto in ogni gruppo, la riflessione comune sulla tremenda guerra di vent'anni in Afghanistan (2001-2021) conclusasi lo scorso agosto con il ritiro del contingente occidentale e con il ritorno al potere dei Talebani per il secondo Emirato Islamico della storia afghana.

Il risultato di quella riflessione è questo libro, per la cui presentazione parto dall'immagine di copertina, disegnata da Pietro Martina.

L'Afghanistan come una scacchiera. Il bianco e il nero delle caselle segna una marcata divisione tra esse: si tratta di un Paese estremamente eterogeneo, con divisioni tribali, etniche, religiose che causano contrasti interni molto radicati che sfilacciano la sua unità: nel primo capitolo, Elisabetta Pavanello spiega quali sono e perché è fondamentale averlo presente prima di occuparsi di Afghanistan.

Ma la scacchiera sta anche a rappresentare il terreno su cui le grandi potenze hanno giocato le loro partite: giochi di potere molto pericolosi, fatti 'in casa d'altri' con le armi e con la guerra, a spese del popolo afghano. Leila Khamneh e Christian Griseri, nel secondo capitolo, restituiscono la complessità della storia afghana, continuamente costellata dalla guerra, dall'età della Guerra Fredda all'età post-bipolare, dall'invasione sovietica a *'Enduring Freedom'* – cioè la guerra fin dall'inizio dichiarata in nome della libertà, durante e dopo la 'caccia all'uomo' per la cattura di Osama Bin Laden, ritenuto responsabile dell'attentato che l'11 settembre 2001 ha sconvolto non solo gli Stati Uniti ma il mondo intero. C'è molto di quella storia per la riflessione e la comprensione

delle mille contraddizioni della guerra in Afghanistan appena terminata con numeri sconvolgenti di risorse economiche investite e di risorse umane perdute. C'è molto di quella storia, a partire dai poderosi finanziamenti statunitensi via Pakistan per crescere e armare *mujaheddin*: l'intenzione era quella di contrastare l'influenza sovietica, ma il risultato fu, in pratica, finanziare la costruzione della culla dei Talebani a cui qualche anno dopo dichiareranno guerra.

Come se non bastasse la complessità storica, Beatrice Bogli e Lorenzo Emidi, nel terzo capitolo, mostrano la complessità della questione geopolitica che incombe sull'Afghanistan. In questo caso, questo Paese più che una scacchiera è una pedina, una pedina fondamentale del più grande scacchiere geopolitico asiatico e mondiale, al centro di un 'Great Game' che ci costringe a ritornare all'Ottocento ma che può gettare una luce alquanto interessante sulla guerra appena conclusa. Una guerra senza una fine fin dall'inizio: una missione, quella degli Stati Uniti, con clamorose falle nelle intenzioni, nella strategia, nella tattica, nell'approccio. Beatrice Longo, nel quarto capitolo, lo apprende proprio all'interno dell'esercito statunitense, grazie a imbarazzanti rivelazioni dei soldati più semplici e dei vertici militari più alti pubblicate in *Dossier Afghanistan*. Rivelazioni che parlano anche delle tante bugie che per venti lunghi anni sono state raccontate su questa guerra, poste come maschere sulle missioni per nascondere il fatto di essere alle prese con una guerra che non si poteva in alcun modo vincere.

Una missione fallita, insomma, che è stata oggetto negli ultimi mesi di un dibattito internazionale molto interessante (e per la verità non molto incoraggiante) riguardo le conseguenze politiche e geopolitiche nelle relazioni internazionali: nel quinto capitolo, Cal Papadia restituisce quel dibattito sulle maggiori testate mondiali di geopolitica, di relazioni internazionali e di politica estera (*The Economist* e *Foreign Affairs*),

mentre Francesca Romana Preziosi illustra come nello stesso periodo in Italia sia stata trattata questa guerra da riviste, TV e cinema – dopo che il dibattito italiano sulle riviste specialistiche (soprattutto *Limes*) è già stata la fonte dell'analisi geopolitica di Lorenzo Emidi nel terzo capitolo.

È vero che 'Enduring Freedom' non è stata l'unica operazione attuata in Afghanistan: c'è stata anche la missione 'ISAF' per garantire la sicurezza delle autorità provvisorie afgane. A tale operazione ha preso parte anche l'Italia: è consistita nel prendere contatto con la popolazione, ascoltarla, aiutarla, sostenerla con le strutture e le infrastrutture necessarie. Ce lo spiega nel sesto capitolo, intervistato da Ludovica Carena e Marta Cravero, il vicebrigadiere dell'Esercito Italiano Ivan Martini, con alle spalle tre missioni in Afghanistan e nemmeno un colpo sparato.

Questa missione non ha sicuramente fallito, ma altrettanto sicuramente quella militare di USA e NATO sì: non solo sul campo, ma anche nella teoria, nell'idea, nell'intenzione. Quella di esportare la libertà e la democrazia con le armi e con la guerra. Nel settimo capitolo, Elisa Tripodi riprende Francis Fukuyama e Samuel Paul Huntington per capire da dove nasce la presunzione di imporre il modello americano/occidentale 'in casa d'altri', mentre Pietro Martina parte dalle riflessioni di Luciano Canfora sull'esportazione della libertà come *mito che ha fallito* per concludere che il fallimento della missione USA e NATO consegna l'Afghanistan ad essere definito non solo come la 'tomba degli imperi', ma anche, per tornare all'immagine della scacchiera in copertina, nonché al titolo del lavoro (da un'idea di Giulio Vitale), come lo 'scacco matto' inflitto all'esportazione della libertà e della democrazia con le armi e con la guerra.

Fin qua, le riflessioni sulle conseguenze politiche e geopolitiche della guerra in Afghanistan. Ma questa guerra, come ogni guerra, ha avuto anche conseguenze civili e sociali.

Quelle sul popolo afghano. Sulle persone. Uomini e donne, decine di migliaia, che hanno perso la vita. Uomini e donne, milioni, che sono fuggiti. Uomini e donne, decine di milioni, che ora devono ripartire. Quale futuro per il Paese? Nell'ottavo capitolo, don Luigi Ciotti, 'padre' del *Gruppo Abele* e di *Libera*, prova a rispondere, intervistato da Federico Barberis. La conversazione è illuminante: il dramma umanitario dei profughi, che Anna Quaglinò approfondisce mostrando l'ipocrisia dell'Europa, e i semi di speranza. Che sono le donne afghane – la cui condizione è trattata da Randy Menichelli, che mostra cosa resta, col ritorno dei Talebani al potere, della loro straordinaria lotta per l'emancipazione – e la meravigliosa cultura afghana – in cui Cecilia Fantinato ci fa immergere, tra arte, letteratura, pittura, scultura, fotografia, cinema.

La conclusione, insomma, ci fa tornare all'immagine in copertina: l'aquilone è il simbolo della cultura afghana, che in ogni capitolo risulta essere la grande assente nella 'missione' per l'esportazione della libertà e della democrazia – che è fallita proprio perché per compierla le armi e la guerra sono state preferite alla *cultura democratica*. Un aquilone, la cultura afghana, che solo può tenere unito il Paese e permettergli di rialzarsi. Ma che ora è in bianco e nero e non vola, costretto a terra senza colore da venti lunghissimi anni di guerra.

Di comune accordo si è deciso di non includere nel lavoro la riflessione di uno studente che si è spinto a interrogarsi sulla possibile relazione tra la guerra in Afghanistan e l'attuale guerra in Ucraina, perché sarebbe venuta meno la nostra prima lezione di storia: occorre tempo per studiare gli individui, i contesti, e il caso – che sono i tre elementi fondamentali per l'analisi di un fenomeno storico. Una lezione che con questo lavoro sulla guerra in Afghanistan mi sembra di poter dire che la V classico abbia dimostrato di aver imparato e di aver messo in pratica. Naturalmente, è esclusivamente mia la respon-

sabilità per ogni eventuale inesattezza o imprecisione, nonché per qualsiasi lacuna o limite che verrà riscontrato nel testo.

I ringraziamenti per la realizzazione di questo lavoro sono di due tipi.

Del primo tipo sono quelli che condivido con la classe. E vanno al prof. Vincenzo Sibillo, Direttore Generale dell'Istituto Sociale, per il consenso, l'appoggio, il supporto nei confronti del progetto. Alla prof.ssa Chiara Alpestre, Coordinatrice Didattica dei Licei dell'Istituto, per la disponibilità e l'attenzione verso ogni iniziativa relativa a questo progetto, per averlo condiviso e per averci creduto insieme a noi – oltre che, naturalmente, per la splendida prefazione. A Enrico Cavallito, per averci dato fiducia, rendendo possibile, e anche più prestigiosa, la nostra idea. Alla prof.ssa Elena Angeleri, organizzatrice dei *Ludi Historici*: da essi tutto è nato, con essi tutto è cresciuto. A Germana Zuffanti, intanto perché assistere a una presentazione del suo *Fuga da Kabul* è stata la nostra prima 'uscita' e la prima attività sul tema (grazie anche a Germano Longo per averci permesso di partecipare), ma soprattutto perché è stata la sua lezione nella nostra scuola a catapultarci per la prima volta nel mondo afghano, nella sua realtà, nella sua complessità.

Un particolare ringraziamento va al vicebrigadiere dell'Esercito Italiano Ivan Martini, non solo per la sua disponibilità all'intervista, ma anche per aver accettato di incontrare la classe (grazie anche a Giacoma Bongiovanni per il lavoro di incastro delle disponibilità, che spero sia stato ripagato dal vedere come e quanto le sue ex alunne siano maturate), nonché per l'ampio materiale fotografico gentilmente messo a disposizione, e di cui si fa ampio uso in questo lavoro.

Altrettanto particolare è il nostro grazie a don Luigi Ciotti: il suo dialogo con uno di noi ha illuminato non solo tutti gli altri, ma anche l'intera struttura del lavoro.

I ringraziamenti del secondo tipo sono quelli che io personalmente devo agli studenti e alle studentesse della V Classico. Federico, Beatrice, Ludovica, Marta, Lorenzo, Cecilia, Germana, Christian, Leila, Beatrice, Pietro, Randy, Cal, Elisabetta, Francesca, Anna, Elisa, Giulio. Grazie. A ciascuno e a tutti come classe. È solo un grazie, ma vi prego di credere che è davvero enorme. Per aver risposto presente, per avermi stupito, per esservi arrabbiati. Per tutto quello che mi avete insegnato in questi tre anni (non ho sbagliato a scrivere, intendo proprio quello che voi avete insegnato a me). Vi basti sapere che per me avete fatto tutta la differenza del mondo.

Qualcuno di voi, in questi ultimi giorni ha detto, alla fine di una lezione ormai terminata e preparandosi all'uscita, con voluta ingenuità, senza paura di risultare infantile, come semplice espressione immediata della malinconia che sinceramente s'insinua quando si guarda a un futuro incerto: "Prof, ma tra poco finisce tutto, che brutto. Non possiamo stare insieme per sempre?". Tutti, naturalmente, abbiamo sorriso. Ebbene, scusandomi per il ritardo rispondo solo ora: "No, ma questo lavoro è il modo migliore per continuare a esserlo".

Alessandro Maurini
Docente di storia e filosofia

Un Paese, molte realtà

di Elisabetta Pavanello

L'Afghanistan è un crocevia di diverse culture che hanno influenzato e influenzano la storia e la vita del suo popolo. A sud di Turkmenistan, Uzbekistan e Tagikistan



che lo separano dalla Russia, a est dell'Iran che lo divide dal Medi Oriente, con il Pakistan a sud e a est che lo divide dalla Cina e dall'India, l'Afghanistan si colloca nello spazio geografico in una posizione ibrida che nel corso degli anni lo ha spesso portato a essere terra di passaggio per soldati, predicatori e mercanti, nonché a essere terra di conquista per i regni circostanti e, come vedremo, campo di scontro tra varie potenze per i più svariati interessi religiosi, economici, politici e geopolitici.

Il crocevia di culture che l'Afghanistan rappresenta è perfettamente rispecchiato dalla sua composizione etnica: *pashtun*, *tagiki*, *hazara*, *uzbeki*, *beluci*, *turkmeni*, *nooristani*, *pamiri*, *arabi*, *gujars*, *brahuis*, *qizilbash*, *aimaq* e *pashai* sono i quattordici gruppi etnici presenti nel Paese, che conta circa 38.000.000 di abitanti.

Sembrerebbe che sia l'Islam, in pratica l'unica religione presente (il 99% circa degli afgani è musulmano), a unire il Paese. Ma in realtà non è affatto così. La maggior parte dei

musulmani in Afghanistan è sunnita, circa l'85%, che si contrappone alla minoranza sciita. I sunniti, seguendo alla lettera il Corano e avendo come riferimento le parole e la vita dell'unico profeta Maometto, non hanno, non credono e non vogliono una struttura gerarchica con capi o patriarchi: l'unica autorità religiosa è per loro la comunità dei fedeli. Gli sciiti, invece, credono nell'importanza di avere per la comunità musulmana una struttura gerarchica con a capo un patriarca detto *Ayatollah*, identificato come rappresentante del Profeta sulla terra, successore di Alì, che fu infatti il primo discendente maschile di Maometto: il nome 'sciiti' deriva proprio dalla parola araba 'Shiat Alì', cioè 'la fazione di Alì'.

Insomma, al precedente puzzle di etnie si aggiungono queste divisioni religiose – per esempio i *Pashtun*, i *Tagiki*, gli *Uzbeki* e i *Turkmeni* sono sunniti, la minoranza *Hazara* è invece sciita –, che in realtà sono fonte di ulteriori divisioni anche tra le diverse tribù. Inoltre, si consideri che pochi dei gruppi etnici presenti nel Paese su cui tra poco torneremo è originario dell'Afghanistan o esiste solo in Afghanistan, perché la maggior parte di essi esiste anche nei Paesi confinanti e tende a formare perlopiù un'unica comunità col medesimo gruppo etnico presente nel Paese vicino.

Il gruppo etnico più numeroso è senza dubbio quello *pashtun*, che è anche il gruppo più influente nel Paese; è quello a cui appartengono storicamente tutti i monarchi afgani, si considera la culla della classe dirigente del territorio, quella destinata a governare. Etnia di probabile origine iraniana, parla il *pashto*, una delle due lingue ufficiali afgane, è sunnita ed è stanziata principalmente a sud-est ma con ampie influenze nella regione centrale del Paese. Il gruppo è diviso in numerose tribù e clan distinti tra loro per storia, tradizioni, consuetudini, abitudini e cultura: tra queste troviamo i *Durrani*, i *Daulatzai*, i *Donani*, i *Ghorya*, i *Kakar*, i *Khostwal*, i *Mangal*, i *Shinwari* e i *Ghilzai*. La cultura *pashtun*, così come l'organizzazione

sociale, è tradizionalmente influenzata dal *Pashtunwali*, una raccolta di tradizioni tribali e leggi islamiche che formano un codice morale fondamentale per la loro vita.

Il secondo gruppo per consistenza numerica è quello dei *Tagiki*. Di lingua *dari*, di fede sunnita e di cultura persiana, questo gruppo è concentrato a Kabul e a Herat; il gruppo è fortemente caratterizzato dall'attività del commercio e dell'artigianato, e tende a definirsi in base all'appartenenza regionale. Esso, come è facile notare, appartiene a un'ampia comunità che ha una presenza maggioritaria nel confinante Tagikistan. Come i *Pashtun*, anche i *Tagiki* hanno storicamente governato la vita politica ed economica del Paese, perché presenti soprattutto nella regione di Kabul e quindi nella capitale del commercio e delle attività economiche. A differenza della maggior parte degli altri gruppi etnici del Paese, tende a presentare un livello più alto di urbanizzazione e non è organizzato su base tribale, sviluppandosi piuttosto in gruppi di vari villaggi.

Nel nord del Paese vivono invece delle etnie di fede sunnita che appartengono al ceppo linguistico uralo-altaico: sono principalmente gli *Uzbeki* e i *Turkmeni*, comunità la cui parte maggioritaria è rispettivamente in Uzbekistan e Turkmenistan. Etnia di origine turca, la loro organizzazione sociale è quella di numerosi clan e famiglie molto allargate.

A nord-est si trovano i *Nuristani*, afgani di origine indoeuropea convertiti all'Islam sunnita nell'Ottocento e precedentemente considerati infedeli. Hanno caratteristiche etniche e linguistiche molto particolari. Inoltre, si differenziano anche somaticamente per un aspetto fisico dai tratti spiccatamente caucasici, con capelli e occhi di colore chiaro; credono in un Islam ancora legato a forti tratti animistici.

Le ampie pianure centrali dello Hazajarat sono invece abitate dagli *Hazara*, di probabile origine turco-mongolica e di fede sciita, perennemente in contrasto con i *Pashtun*, sunniti. Questo gruppo etnico parla un linguaggio vicino al *Dari* ed è

in larga misura dedito all'allevamento. Laddove presenti nelle città, gli *Hazara* sono solitamente e storicamente oggetto di discriminazione: sono stati esclusi da parte dei *Pashtun* dalla vita socio-politica afghana e sono stati confinati a una vita di sussistenza nelle più montuose regioni centrali – specialmente per la loro appartenenza religiosa sciita.

Insomma, l'estrema eterogeneità etnica del Paese, unita alle divisioni religiose tra le varianti sunnite e sciite dell'Islam, rende praticamente impossibile 'trattare' l'Afghanistan come un Paese unico: è una società quantomeno molto diversa rispetto all'idea di società civile presente in Occidente. Ciò però rende invece possibile, per quel che qui ci interessa, comprendere perché non ci sia mai stato nella storia del Paese un governo centralizzato che esercitasse il proprio controllo su tutto il territorio: al di fuori dei principali centri abitati, la grandissima maggioranza del Paese è sempre stato 'governato' da leggi legate alla fede, al gruppo etnico e alla tribù di appartenenza – leggi formate da abitudini, consuetudini, tradizioni rimaste in gran parte invariate per centinaia di anni. Nel corso della storia, anche recente, qualsiasi tentativo di riequilibrio etnico in Afghanistan è sempre stato fallimentare: le contrapposizioni tra i vari gruppi, pressoché costantemente in lotta tra loro per la conquista del potere centrale, hanno sempre caratterizzato e continuano a caratterizzare la storia e la vita del Paese. Tenere a mente questo è fondamentale per una piena comprensione della storia dell'Afghanistan che si andrà a vedere nel capitolo successivo. Per esempio, quando si parlerà della guerra civile seguita alla ritirata dell'Unione Sovietica dal Paese nel 1989, non si dovrà dimenticare l'eterna lotta tra i vari gruppi etnici per conquistare il potere centrale e/o mantenere quello locale. Oppure ancora, quando si vedrà la conquista del potere centrale da parte dei Talebani nel 1996, bisognerà ricordare che i Talebani sono *pashtun* sunniti: senza questa informazione non si riuscirebbe a capire la loro pretesa di gui-

dare e controllare il Paese nonostante le divisioni etniche, né come in poco tempo siano riusciti a conquistare Kabul, la sua regione e quelle centro-meridionali dell'Afghanistan, né perché a combatterli sia una 'Alleanza del Nord' che unisce le minoranze etniche presenti nel nord del Paese sotto la leadership tagika – a cui fra l'altro si uniranno gli americani.

Bibliografia

- [https://www.orizzontipolitici.it/per-capire-il-ritorno-dei-talebani-in-afghanistan-bisogna-guardare-alle-divisioni-etniche/\(02/2022\)](https://www.orizzontipolitici.it/per-capire-il-ritorno-dei-talebani-in-afghanistan-bisogna-guardare-alle-divisioni-etniche/(02/2022))
- [https://www.pandorarivista.it/articoli/afghanistan-tra-etnografia-storia-e-tentativi-di-state-building/\(02/2022\)](https://www.pandorarivista.it/articoli/afghanistan-tra-etnografia-storia-e-tentativi-di-state-building/(02/2022))
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/afghanistan-composizione-etnica-e-riflessi-politico-istituzionali_%28Atlante-Geopolitico%29/\(03/2022\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/afghanistan-composizione-etnica-e-riflessi-politico-istituzionali_%28Atlante-Geopolitico%29/(03/2022))

Dalla Guerra Fredda a 'Enduring Freedom': la guerra nella memoria storica del Paese

di Leila Khamneh e Christian Griseri

Una guerra molto poco fredda

È il 1964, e Mohammed Zahir Shah ha un sogno: un Afghanistan moderno.

Il sovrano afgano, con una nuova costituzione, prova a trasformare il suo Paese in una moderna democrazia, aprendolo al resto del mondo. Anche Humaira Begum, sua consorte, si presenta al pubblico come una vera e propria *first lady* moderna, senza il velo. Kabul, la capitale, diventa sempre più una città europea. Le scuole aprono a classi miste di maschi e femmine, si studiano l'inglese, il francese e il tedesco; nei cinema vengono proiettati film stranieri senza sottotitoli; aprono i primi ristoranti con musica jazz dal vivo; si producono vini e liquori; nascono i primi hotel di lusso e i primi *night club*. L'Afghanistan si apre al turismo, diventando il Paese islamico più all'avanguardia.

Tuttavia, la modernità è circoscritta quasi esclusivamente alla sola Kabul. La realtà, per le province più isolate e popolate dove vive la maggior parte della popolazione afgana, continua a essere la stessa di prima: un tasso altissimo di analfabetismo tra contadini e pastori, un rapporto strettissimo con l'Islam che lega gli afgani a tradizioni, abitudini, consuetu-

dini, comportamenti molto distanti da quelli della modernità desiderata dal sovrano.

Lo scontro tra Islam e modernità non tarda ad arrivare: quando alla fine degli anni Sessanta gli ideali rivoluzionari degli studenti di tutto il mondo raggiungono anche l'Afghanistan, a Kabul è scontro aperto tra islamisti e comunisti: questi ultimi invocano uguaglianza, emancipazione femminile e ateismo di Stato, mentre i primi difendono una società in cui è diffuso il matrimonio combinato, in cui le donne vengono segregate e devono essere sposate per frequentare l'università, in cui l'ateismo di Stato è visto come un affronto per estirpare la fede islamica dalla società.

Ma il Sessantotto afgano ha un significato che non si limita agli scontri di Kabul. Fuori dalla capitale, il Paese è sempre più colpito dai danni di una lunga carestia, molti afgani muoiono di fame e la risposta del sovrano, oltre a tardare ad arrivare, è debole anche negli anni successivi. La sua popolarità è in forte calo, ed è nell'aria un cambio di regime.

Il 17 luglio 1973, mentre il sovrano è in Italia, un colpo di Stato guidato da ufficiali dell'esercito addestrati in Unione Sovietica pone fine alla monarchia. Infatti, se è vero che nell'età della Guerra Fredda il sovrano aveva scelto la neutralità – una scelta che aveva fin da subito portato a evidenti vantaggi per la posizione geopolitica di rilievo che l'Afghanistan avrebbe potuto rappresentare per entrambi i blocchi (gli Stati Uniti finanziarono centrali idroelettriche soprattutto per il sud dell'Afghanistan, mentre l'Unione Sovietica finanziò la costruzione di nuovi ponti, strade e gallerie) –, la vicinanza del Paese all'Unione Sovietica aveva comunque fatto sì che molti giovani ufficiali venissero addestrati dall'Armata Rossa e che i giovani afgani più meritevoli si specializzassero all'Università di Mosca.

Proprio col supporto di quegli ufficiali, con carri armati forniti direttamente da Mosca, il cugino del re e ex primo ministro Daud Khan diventa presidente della nuova Repubblica